INTORNO
LA COMMEDIA
ED IL SUO USO CIVILE

TRATTATO

DEL COMMENDATORE

D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Estratto dal Giornale Arcadico
T. XVII. P. II.

ROMA
PRESSO GIUSEPPE SALVIUCCI
1823
Con licenza de' Superiori.

ALL' ÈCCELLENZA

DEL SIGNOR MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO.

Gli antichi maestri, che ci furono specchio di filosofia, di rettitudine, e d' ogni maniera di viver civile, usavano d' intitolare i loro ragionamenti, ne' quali si diceva del bene della repubblica, a quei magnanimi che nella patria o per nobili fatti o per cittadini costumi erano chiari di fama, e tenuti da tutti in grandissimo onore. E drittamente operavano: perchè di quelle cose, dalle quali può derivare utilità alla nazione, è a coloro principalmente che si deve discorrere, i quali o per sapienza di consiglio o per grandezza di stato possono essere di quella utilità larghi operatori. Preso io di un simile esempio, divisai d'indirizzare a voi, egregio sig. marchese, questo mio picciol trattato della commedia; a voi che per la squisitezza della dottrina, e per l'amore che dimostrate alle lettere, siete caro a codesta vostra Milano e ammirato da tutta quanta la Italia. Perchè poi il mio argomento meglio si faccia alla grandezza vostra: e non manchi al fine di giovare alla societa: e sia esposto quanto più si possa per me chiaramente: mi sono consigliato a dividerlo per capitoli. Nei primi adunque ragionerò dell' instituto, dell' istoria, delle leggi della commedia: nei secondi mi studierò mostrare la civiltà che da essa commedia ponno ricevere le nazioni, e quanto debba essere a cuore di chi regge gli stati questa parte di pubbli-

ca e nobile istruzione. Se io abbia colto nel segno, e soddisfatto al propostomi assunto è bene che senza far più parole voi vel giudichiate da voi medesimo. Raccomando perciò me e questo mio trattato alla umanità e gentilezza vostra.

CAP. I.

Dell' origine degli spettacoli, e dell' istituto della commedia.

Perchè si mettesse nel cuore degli uomini l'amore dell' onesto e l'orrore del vizio: perchè si piegassero tutti alla umanità e alla cortesia, e fossero condotti grado a grado alla vita civile, si giovarono gli antichi della mitologia, e col velo della favola vestirono d' abito materiale le universali cognizioni, convertendole in figure che toccassero i sensi. Per mezzo di quest' arte divina quei sapienti risvegliarono nelle rozze genti i lumi nascosti della ragione: e con poetiche immagini facendosi signori delle opinioni, le invilupparono nel finto per aguzzare la mente loro verso del vero. Da ciò ebbe principio la necessità che gli uomini sentirono d'essere commossi: essa diede ai popoli gli spettacoli: e trasse grandi e plebei a popolare anfiteatri, arene, circhi, non altro dimandando che rappresentazioni, le quali agitassero i sensi, e ferissero il cuore. I savi e prudenti legislatori con grande facilità colsero profitto di questa naturale inclinazione dei popoli, e posero mente a rivolgerla a pubblico bene, facendo in modo che nel tempo appunto in cui la nazione si ragunava per ricevere dagli spettacoli ricreamento e diletto, fossero per quel mezzo medesimo destati in essa i semi ora del coraggio, ora della compassione, e quando sentimenti di grandezza, e quando di

generosità. Un pubblico ammaestramento di tutte le virtù civili, non altrimenti che si fa delle arti e delle dottrine, fu adunque l'istituto degli spettacoli: talchè ponno essere posti a paro con que' conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, ordinati nelle greche repubbliche: perchè da questi siccome da quelli può propagarsi la egualità ed amicizia fra i cittadini.

Licurgo nella celebre orazione contro Leverate dice, che in tre cose è posta la salvezza della rapubblica: nella costituzione delle leggi: nelle virtù dei giudicanti; e nella intrepida accusa dei vizj. Ma questa intrepida accusa dei vizj da qual luogo mai facevasi presso que' severi popoli della Grecia? Non da altro luogo che dai teatri, come ce ne fa testimonianza Dione Crisostomo nell' arringo al popolo d' Alessandria, dove si legge: ,, Gli uomini d' Atene permettevano ai poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e dal teatro quel popolo nobilissimo udiva nominarsi popolo soffocatore, popolo vecchio e fastidioso e sordo: e l' ateniese era detto essere una cosa senza sacramento. ,, Ecco a quale ufficio santissimo era destinata la commedia presso quella nazione maestra a noi d'ogni dottrina e civiltà. E Platone e Marco Tullio ne pensavano forse diversamente? Il primo chiamava anzi i poeti comici: *Padri della sapienza*, *e alla sapienza medesima guidatori*; ed il secondo nelle leggi dove parla delle veglie sacre disse: *i poeti comici essere innocenti*: cioè *santi*: chè il venerando nome dell' *innocenza* nell'antico latino è sinonimo della *santità*. E perchè questo? Perchè i poeti comici prendendo i fatti dal mezzo della vita civile: sollevando i buoni e calcando i rei; costumavano la repubblica. Onde in quella condizione di tempi e di usanze,

diremo col Perticari, il poeta comico occupò quel luogo stesso, che fra noi tengono gli oratori della religione. L'istituto adunque della commedia, seguendo le sentenze degli antichi, e principalmente quelle del gravissimo Aristotile maestro di coloro che sanno, è quello di rassomigliare con finti colori le cose naturali e civili: di sferzare il vizio vestendolo del ridicolo: e di condurre gli uomini per occulto ed incognito sentiero al conseguimento delle più polite costumanze, mettendo negli animi loro i più sacri principj e i semi dell'onesto.

CAP. II.

Breve istoria del teatro italiano, e principalmente della commedia (a).

Avendo detto dell'origine degli spettacoli e dell'istituto della commedia, sarà ora pregio dell'opera l'esporre, quasi in un quadro, come le rappresentanze teatrali sieno venute all'Italia, e quali varietà abbiano esse sofferte in così gran volger di tempo.

Da che Tespi mutò in palco il ridevole carro sacro a Bacco, la Grecia non lasciò più di coltivare la tragedia e la commedia. Tespi, Fri-

---

(a) Per non arrecar noi ai lettori con lunghe e variate citazioni continuo fastidio, diremo come tutte le notizie delle quali ci siamo giovati per formare il quadro istorico della commedia italiana, le abbiamo tolte interamente dal Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, dal Riccoboni *Histoire du theatre italien*, dal ragionamento che precede il teatro antico della collezione de' classici, e dai discorsi del cav. Gio. Gherardo de' Rossi intitolati: del moderno teatro comico italiano, e del suo restauratore Carlo Goldoni.

nico, e Chirilo scrissero le prime tragedie vestite però tutte di grande semplicità: furono Eschilo, Sofocle, ed Euripide che fecero montare la tragedia a tutta la maestà del coturno. Aristofane e Menandro furono i più grandi comici di quella bella età. L'Etruria nobilissima e coltissima nazione, la quale, al dire di Cicerone nella sua Repubblica, aveva scienze ed arti sue proprie, teneva certamente in pregio il teatro prima ancor de' latini, perchè Varrone ci ricorda un Volunnio scrittore di tragedie etrusche. Datisi però tutti i popoli a seguire la Grecia e nelle arti e nelle lettere, si fecero ancora a seguitarla nella tragedia e nella commedia. Queste furono le sole memorie delle vecchie rappresentazioni che sieno venute fino a noi. Passate adunque in gran parte le lettere dalla Grecia in Italia, anche i latini ebbero in molto onore il teatro. Non fu però da essi ricevuto sempre il genere medesimo di tragedia e di commedia; perchè dopo che Plauto e Terenzio ebbero scritto le loro favole comiche dispiacquero gli Andronici e i Nevj: come dopo le tragedie dei Mecenati, degli Asinj Pollioni, degli Ovidj, e dei Vari vennero meno affatto quelle di Pacuvio, di Accio, e degli altri tragici antichi. Sazj i romani di seguitare le vestigie dei greci, incominciarono, come ne avvisa Orazio, ad amare i domestici fatti: e per desiderio di novità favorirono le favole italiche inventate da Rintone, e con grande trasporto accolsero le commedie atellane, perchè piene di sali e di beffe ingegnose. Ebbero finalmente le favole mimiche, le quali piacquero assai non solo per la sfacciata inverecondia delle mime; ma per l' abito ancora che portavano i mimi chiamati *Piunipedi*. Era questo un composto di varj pezzi di vecchi panni,

detto *centone* da *centenulo* , secondo che il nomina *Apulejo* , simile in molta parte a quello de' nostri Arlecchini . Questi spettacoli rimasero a' romani ne' secoli più barbari , e si vuole che i mimi latini verso i tempi di Costantino adottassero il costume de' megaresi di recitare commedie all' improvviso . Le commedie italiane, secondo la opinione di Luigi Riccoboni , nel mille e ne' due secoli seguenti altro non furono che azioni mimiche recitate a soggetto . Fu allora forse che gl' istrioni si unirono ai giullari ed ai buffoni tanto ricercati ed accarezzati dai grandi , perchè formavano la delizia delle loro feste , ed il più bell' ornamento delle magnifiche corti ; e in essi forse si potrebbero riconoscere i primi comici italiani da chi in que' dialoghi, in que' motti, in quelle beffe volesse fissare la nascente commedia.

All' incominciare del secolo decimoquarto si cantarono ne' pubblici teatri le geste dei re scritte in versi volgari . Albertino Mussato fu il primo , che senza aver letto i tragici greci, seguendo soltanto Seneca, scrisse l' Ezzellino e l'Achille, ed il gran Petrarca la Filologia : commedia che sarebbe la prima del teatro italiano, se quel sommo reputandola forse assai poca cosa non l'avesse sottratta agli occhi della posterità . Questi primi tentativi non giovarono punto a purgare il teatro , e a condurre gl' italiani a gustare la buona tragedia e la buona commedia . Il popolo , dal quale generalmente dipendono i grandi mutamenti , era ancora tutto trasportato per le sconcie rappresentazioni dei mimi.

Nel decimoquinto secolo si mise un qualche principio di buon gusto in Italia per la tragedia e per la commedia : e questo si ebbe dalle cure di Gregorio Cornaro e del Laudivio , che composero

tragedie latine, e di Angelo Poliziano che scrisse l'Orfeo: cosa lodevole assai per quella età, e per la regolarità della condotta, e per la eleganza e nobiltà dello stile. Ebbero in quel secolo ancora molto onore le commedie latine di Leonardo Bruni, di Secco da Polenta, e di Leon Battista Alberti. Molti letterati, stimolati da Ercole primo duca di Ferrara, voltarono dal latino alcune commedie di Plauto e di Terenzio, ed il fecondo ingegno del Bojardo compose in terza rima il Timone imitando Luciano con molta felicità. Fu in questo secolo che per la prima volta in Roma per opera del Riario, ed in Ferrara per la munificenza del lodato Ercole primo, s' innalzarono teatri, e vi si rappresentarono azioni regolari e pregievoli.

Il secolo decimosesto sparse un' assai bella luce sulle cose di teatro, e la tragedia e la commedia tornarono come a nuova vita, uscendo da quell' orrore, nel quale si stavan sepolte fino dalla età che seguitò gli aurei giorni di Augusto. Dopo il felice regno di quell' imperatore mancò a Roma ed alla Italia ogni eleganza di favella, e nelle cose letterarie vennero meno la sagacità e l'atticismo, che sole le serbano eterne: e vi bisognò poi il corso di presso che quindici secoli prima che nascesse quasi una nuova nazione capace di emulare nelle lettere e nelle belle arti l'antica venustà, e di accrescerne anche il pregio e la gloria. All' aprirsi adunque di quel secolo nobilissimo la tragedia e la commedia ritornarono in onore, e nella sola Siena vi furono tre accademie: quella dei rozzi, degl' insipidi, e degl' intronati, le quali promossero gli studj comici, e ne acquistarono fama. Il Bibiena nella sua giovinezza scrisse la prima buona commedia, e Gian Giorgio Trissino la prima tragedia. Il grido che

ottennero per tutta Italia la Calandria e la Sofonisba eccitò gli altri famosi ingegni a procacciarsi onore: e ben tentarono di conseguirlo e l'Alamanni, e il Rucellai, e lo Speroni, e il Martelli, e il Giraldi, e il Dolci, e il Torelli, e il Tasso nella tragedia; e l'Ariosto, il Machiavello, l'Aretino, il Bentivoglio, il Groto, il Firenzuola, il Cecchi, il Gelli nella commedia: nomi bastanti per loro medesimi a provare quali uomini si affaticassero allora per le scene italiane. Ma perchè in quella età i grandi uomini, che la posero al paro di quella di Augusto, null' altro si proposero che la scrupolosa imitazione di quegli autori che fra gli antichi avevano ottenuto alto grido di fama nella poesìa, nella eloquenza, e nella filosofia, per questo e le Calandrie, e le Mandragore, e i Suppositi, e le Cortigiane hanno quasi le stesse favole dell' Andria, degli Adelfii, dell' Alularia, e del Mercatante.

Al mancare del secolo decimosesto si spense quasi affatto in Italia l' amore per la buona commedia, e incominciò a fiorire il dramma pastorale, al quale si consecrarono e letterati e principi, e l'universale ancora del popolo. Ma quantunque l' Aminta, il Pastor fido, e la Fillide vadano vestiti di assai care bellezze, pure non sono di quell' aurea semplicità, che nelle loro egloghe ci lasciarono i greci e i latini. I pastori dei Tassi, dei Guarini, e dei Bonarelli, il diremo pur col Gravina, non sono i pastori dei Teocriti e dei Virgilj: perchè quei grandi cangiarono quasi le selve nelle corti dei re, e fecero echeggiare in quei boschi il valore guerriero, le virtù degli eroi, i pensamenti de' filosofi, e i vezzi cortigianeschi. Ai drammi pastorali tennero dietro quei mostri di componimenti, i quali, al dire del De Rossi, tolsero dal-

la tragedia la nobiltà dell' argomento esposto però co' ridicoli caratteri della commedia, per cui nei teatri vedevansi e le infedeltà di Clitennestra e gli amori di Didone e gl' inganni di Armida imitati dalle scaltre damigelle di corte, dalle semplici villanelle, che trovavano ne' timorosi scudieri e ne' servi sciocchi il loro Egisto, il loro Enea, il loro Rinaldo. Il grande numero in quel secolo, e al cominciare del decimosettimo, de' cerretani, de' giocolieri, e a nostro giudicio ancora degl' improvvisatori, fece tornar cara all' Italia la commedia a soggetto, e fu a quei tempi ch'essa montò in grandissima fama; perchè i comici si giovarono per gli scheletri di quelle loro rappresentazioni delle commedie di Calderone, di Lopez de Vega, ed ancora del Moliere. Questi spettacoli, quantunque e per senno e per civiltà debbono essere altamente condannati, hanno avuto pure il pregio di mostrare la fecondità e la coraggiosa prontezza dell' ingegno italiano. Cresciuto in appresso maggiormente l'amore di questa nazione per la musica, furono quasi per essa dimenticate affatto la tragedia e la commedia. Ottavio Rinuccini e Orazio Vecchi furono i primi che scrissero drammi per musica, ed ebbero poi per seguaci Apostolo Zeno e il gran Metastasio. Con quest' ultimo, che la Grecia avrebbe invidiato alla nostra età, mancò affatto la bontà del dramma: quasi che la natura volesse solo mostrare un miracolo producendo quel sommo ingegno, e convincerci ancora non potersi sperare di andare più in là in fatto di dolcissima armonìa di verseggiare, di nobiltà di sentenze, di commovimento di affetti, e di ammirabile facilità. È a pianger però con molte lagrime la povertà che di quella grande ricchezza

è seguita ; perchè non più drammi sono a dirsi quelli che abbiamo, ma piuttosto mostri che si presentano mancanti d'ogni proprietà, d'ogni filosofia, onde in vederli perfino rifugge vergognosa la sana ragione. A mostrare tuttavia non interrotta la catena degli scrittori della buona commedia nel secolo decimosettimo, basterà il ricordare quella che emula dei rozzi pubblicò in Siena l'accademia degl' intronati, e le altre dello Stelluti, dell' Altani, del duca Caetani, e del Macci. In mezzo però a questi è a darsi il posto di onore, e quasi nominarlo capo scuola, al celebre Gio. Battista della Porta cavaliere napolitano, compagno del gran Federico Cesi fondatore dell' accademia de' lincei: principe tanto dotto quanto sfortunato. Fu il della Porta che il primo studiò a dare alla favola comica maggior forza, maggior estensione, e più regolati episodj.

Nel secolo decimottavo i letterati italiani posero ogni vigore per riuscire nella grande opera della riforma del teatro. Il Maffei scrisse la Merope, e seppe adornarla di uno stil così tragico, di tanto ordine nella favola, di tanta verità nei caratteri, che diede in quella la prima grande tragedia italiana. Seguirono l' Alfieri e il Monti, il primo de' quali se vinse il Maffei pel numero delle tragedie non giunse però certamente ad oscurare tutte quelle bellezze che la Italia ammirò nella Merope. Il Maffei, l'Alfieri, e il Monti posero di un colpo la Italia a paro di quella grande nazione ch' ebbe i Racine, i Corneille, e i Voltaire. Ma sembra che quanto con ogni ragione pel veronese, per l'astigiano, e pel ferrarese andiamo a capo alto presi da nobile orgoglio, tanto dovremo languire per lunghe speranze attendendo che sorga di mezzo

a noi qualche altro concittadino che con uguale fortuna, e con pari arditezza, calchi felicemente le orme battute già dagli autori della Merope, del Saulle, dell'Oreste, della Mirra, dell'Agamennone, dell'Aristodemo e del Cajo Gracco.

Delle commedie in questo stesso secolo ne scrissero d'assai buone Niccolò Amenta, Girolamo Gigli, il Maffei, il Theodoli, il Martelli, il Beccelli, il Salerno, il Federico, il Nelli sanese, e il Liveri napolitano; ma per quanto gravi colpi scagliassero quei generosi italiani contra all'abuso della cattiva commedia: pure non giunsero mai a levarsi tant' alto da potere essere nominati riformatori del teatro italiano. Questa bella corona era dalla graziosa Talìa riservata al Goldoni, ed esso solo la ottenne. Molti sudori però ebbe a spargere quel grande prima di coronarsi della vittoria; perchè le vecchie costumanze non si levano via che per gradi. Dapprima il Goldoni si fece dimestico ai comici: e tenendo chiuso nell'animo il suo pensiero, metteva in loro l'amore alle buone rappresentazioni. Fece degli scheletri più ordinati, e più secondo ragione di quelle stesse commedie delle quali i comici andavano innamorati: accrebbe quindi il numero delle scene scritte, e restrinse così la libertà del dire a braccio. Compose intere commedie giovandosi finamente dell'amor proprio o di un'attrice o di un'attore: tolse i soggetti delle sue favole dai comici stessi, i quali ne ridevano pazzamente fra loro, e per fare onore al Goldoni le rappresentavano con ogni studio, e con tutto l'amore dell'arte. Per questa via a grado a grado i comici si trovarono fuori di quelle loro sconcezze, e l'Italia vide a risorgere nelle commedie del Goldoni un teatro degno di lei. Sicchè questa nostra bella penisola, che all'incominciare

del passato secolo era tenuta, in fatto di teatro, da' francesi emoli quasi selvaggia e barbara, innanzi che quel secolo medesimo si chiudesse montò tanto alta in fama, che passato il Goldoni di là dai monti, seguendo ancor'esso la fortuna che tocca ai più belli ingegni italiani, seppe col suo Burbero benefico, scritto in quella lingua, adornare la sua immortale corona di una qualche fronda tolta alla Senna.

CAP. III.

Dei precetti della commedia.

Il continuo mutamento ne' varj generi di rappresentanze ci convince apertamente, che non ogni generazione gode de' piaceri medesimi. Questa varietà non è soltanto ristretta nelle cose di ricreamento e diletto; ma si mette pur troppo ancora nel sacro regno della filosofia e della santa ragione: perchè gli uomini piuttosto che seguire la luce della verità, seguono le diverse idee della mente loro, e pretendono che quelle sieno le leggi a cui tutti debbono inchinare per riverenza la fronte; e da questo venne quell' antico adagio: tante cioè essere le sentenze, quanti sono gli uomini. Lo spirito di parte è stato quello che ha guasti i precetti della commedia: allorchè allontanandosi molti uomini da que' principj, che posero per canoni gli antichi, si lasciarono andare al pazzo spirito di novità. Al presente due fazioni stanno in aperta battaglia fra loro: alcuni vogliono che si segua nella commedia quello che i classici ci tramandarono; ma questa loro volontà è unita ad una rigorosa superstizione: altri predicano che nella commedia si deve usare la più larga licenza. Noi ci faremo nel mezzo come mediatori; ci studie-

remo di comporli ad una perfetta pace; e non piegandoci affatto al peso della autorità, che troppo sentirebbe di animo basso e vile, ci arresteremo al solo lume della filosofia, dalla di cui luce dovrebbero essere sempre rischiarati gli umani intelletti.

Se il divino Aristotile da quel pratello di fresca verdura, ove il pose Dante in mezzo all' ammirazione ed agli onori della filosofica famiglia, potesse intendere lo strazio che si fa con troppo ardir da taluni dei precetti che intorno alla drammatica egli lasciò nella sua poetica, certamente se ne sdegnerebbe di un' ira santissima; e non già filosofi li nominerebbe, ma sacrileghi detrattori della fama e del nome altrui. Nel presente capitolo noi ci faremo a svelare le offese fatte all' onore di quel grande, e mostreremo, con l' ajuto del Metastasio che caldo di vero zelo imprese a difenderlo, che i canoni da lui lasciati in luogo di essere ceppi da mettere in disperazione l' ingegno umano, come essi senza buona ragione sostengono, non sono al contrario che leggi discretissime nelle quali questo stesso ingegno trova una sicura norma per non uscir mai del retto cammino.

Questi severi legislatori dicono, che col massimo rigore nella commedia si deve reggere la illusione: che questa illusione è fissata sola in quelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo: e che in questa unità è riposto il verosimile, e la perfetta imitazione del vero. Innanzi tutto vediamo come debba intendersi questo tanto decantato verosimile. Vogliono essi che il verosimile non si scompagni dalla imitazione del vero: e vogliono il giusto e il retto. Ma il pretender poi di stringerlo ad un solo fatto non connesso con alcuno episodio,

quantunque nulla tolga all' azion principale; che questo fatto medesimo non abbia di durata, che quel tempo brevissimo che lo spettatore gode della rappresentanza: e che non abbia per estensione di luogo che que' pochi palmi di palco, su de' quali gli attori rappresentano il fatto, è lo stesso che dare al verosimile un significato che affatto lo distrugge. Quando il verosimile ha tutte le qualità e tutte le circostanze del vero, non è più verosimile, ma cangiasi nel vero medesimo; e l' animo dello spettatore non prova che quell' ordinario diletto che suol causare qualunque fatto vero e reale in cui uno s' incontra. Questo diletto è contrario a quello che provasi vedendo l' artificiosa rappresentazione del vero esposta nel falso; in cui è riposto il diletto della imitazione. L'imitatore ha perfettamente adempiuto la sua promessa, quando alla materia di cui si vale ha dato tutta quella possibile somiglianza al vero, della quale la sua stessa materia è capace. Così il grande Cleomene diede al marmo solamente quel verosimile, del quale il marmo era capace, cioè l' atteggiare e il bel contorno delle membra nella sua carissima Venere, lasciando che i riguardanti nella loro mente si figurassero l'amoroso girare degli occhi, l' oro finissimo dei capelli, la morbidezza delle carni, e il rosco colorito del volto. L'autore adunque di una commedia avrà perfettamente data una imitazione del vero, quando la sua favola avrà un' artificiosa ma naturale condotta; una vera pittura de' caratteri e de' costumi, ed un giusto contrasto di passioni; lasciando poi allo spettatore il peso di tutte le altre circostanze, che possano accompagnar la sua favola.

Avendo detto delle qualità del verosimile, e mostrato in che differisca dal vero: diremo ora al-

cuna cosa di quelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo, che sono que' tali scogli contra de' quali urtano ciecamente coloro, che presi tutti dell' amore del perfetto, trasviano dal ragionevole, non facendo mente che nella stessa morale, quando la virtù esce de' suoi termini, cangiasi in vizio e divien cosa da non tollerarsi.

Dell' azione di una favola disse Aristotile, che debba essere „ Una, riguardevole, finita, di lun„ ghezza proporzionata alla maggiore o minore esten„ sione delle sue diverse imitazioni, e non così „ picciola che non possano distinguersene le trop„ po minute parti, nè così vasta che non possa„ no vedersene insieme le proporzioni nel tutto. „ Il precetto di così grande maestro è, che l'attenzione dello spettatore sia riunita in un solo illustre e visibile oggetto, sicchè ne debba venire all' animo un perfetto piacere. Di più dice chiaramente, che quell' *uno* a quel *tutto* deve stare in proporzione con la maggiore o minore estensione delle sue parti. Dunque la *unità* voluta da Aristotile non è certamente un punto matematico indivisibile; ma è quale si può avere dal verosimile non iscompagnato da una certa imitazione del vero. Questa unità posta in proporzione colla maggiore o minore estensione delle sue diverse imitazioni ammette un adornamento alla favola comica in quegli episodj, che reggendo la unità dell' azione non ne offendono nemmeno la semplicità, e accordano un giusto campo al poeta da poter lavorare con la sua immaginazione. Quel dipintore, che toglie in una tela ad imitare un albero, non distruggerà la unità del soggetto, se di suo capriccio formerà quell'albero di maggiore o minor numero di rami, di frutti, e di fiori: nè distruggerà il verosimile, nè offenderà la imitazione

del vero, se fra le frondi vi ritrarrà o un usignuolo che canti, o due tortore che si vezzeggino. Parmi adunque che intorno questa unità di azione possa concludersi, essere tutti legittimi anzi meritevoli di molta lode quegli episodj, i quali siano, se non necessariamente, almeno convenevolmente uniti alla azione: e la unità di azione non sarà violata nè da' varj casi, nè dalla moltiplicità de' personaggi, benchè tutti principali, quando tutti cospirino allo scioglimento di una sola favola, e sieno tutti come altrettante linee dirette ad un solo punto. Quando tutti gli avvenimenti di una favola comica hanno un centro comune, producono, non guastano la unità: come non la guastano nè le fenisse di Euripide, nè i sette a Tebe di Eschilo.

Della unità di tempo così chiaramente parla lo stesso Aristotile: „ La tragedia si sforza quanto „ è possibile di restringere il tempo della sua azio- „ ne in un solo giro di sole o variarlo di poco. „ È chiaro che questo giro di sole non può intendersi che dal suo nascere al suo tramontare. Ora perchè lo Scaligero di sua autorità vuol restringerlo al corso di sei, o al più di otto ore? Perchè il rigoroso Castelvetro decide „ che il tempo, che può „ figurarsi corso in tutto il tratto di una favola, non „ debba punto eccedere la misura di quello che „ se ne impiega nella rappresentazione? „ Il dir questo è lo stesso che dire il contrario di Aristotile, che accorda al tempo da supporsi in un' azione tutto un giro di sole. Se i poeti vogliono seguitare i canoni di questi severi legislatori si troveranno costretti a non dovere scegliere, fra tutti gl' innumerabili eventi della umana vita, altri soggetti che quelli rarissimi, de' quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe possono sof-

frirsi ristretti nelle angustie di tre o quattro ore di tempo. All' opposto, seguendo sempre il gran Metastasio, il corso di un intero giorno accorda abbastanza e alla immaginazione de' poeti, e a quella degli spettatori; quando i primi diligentemente si studieranno che la parte di tempo supposto nelle commedie, e che per avventura trascende quello della rappresentazione, possa figurarsi dallo spettatore essere passato in quegl' intervalli, nei quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene insieme annodate, cioè fra gli atti, il teatro rimane vuoto di attori.

Intorno alla unità di luogo, sostenuta dai critici col massimo rigore, e principalmente dal francese d'Aubignac, il quale con quel caldo proprio della sua nazione imperiosamente dimanda a' poveri poeti drammatici „ Da chi mai siano essi „ stati investiti della magica facoltà, che abbiso- „ gna a trasformare in gabinetto o giardino, nel „ corso stesso di un dramma, quella porzione me- „ desima di palco, che al primo aprirsi della ten- „ da era portico o piazza; „ noi risponderemo, che nè Aristotile, nè Orazio, nè verun altro antico maestro ha mai fatto parola di questa unità di luogo, e che tal mutamento non toglie punto la illusione: anzi l'accresce; e solleva la mente degli spettatori dal fastidio di dover con l'ajuto della propria immaginazione figurarsi quello, che a' suoi occhi non è rappresentato. I greci nelle loro commedie non mutavano mai di luogo, perchè i loro teatri non erano costruiti a simili cangiamenti; e in un portico, o in una piazza (che era la perpetua scena dell'antico teatro) facevan giacere in letto le regine e i principi infermi: nella pubblica piazza ordivansi le più atroci e pericolose

congiure; nella pubblica piazza finalmente le donzelle reali aprivano il loro cuore alle fide damigelle, svelando le più secrete e talvolta ancora le più nefande passioni. Questo però ci convince che se presso i greci era conservata la materiale unità di luogo; non era già però conservata nella mente degli spettatori, i quali se udivano dirsi in piazza quelle sozze confessioni, con la loro fantasìa dovevano certamente trasportarsi ne' più riposti penetrali della reggia. Dal che ne viene chiaramente quello che di sopra abbiamo detto, cioè che ajutando con la varietà della scena la immaginazione degli spettatori si è accresciuta e non tolta la illusione; che è maggiormente conservato il verosimile, appressandosi assai col mutamento di luogo alla perfetta imitazione del vero.

Resta ora a vedersi come debba essere intesa dai poeti questa unità di luogo, perchè sia secondo la ragione, e non distrugga quella illusione, che i critici predicano dover essere religiosamente osservata. Se Aristotile accorda di tempo alla durata della rappresentanza un intero corso di sole, a noi pare che il circoscritto spazio di una città, o di una abitazione prescriva sufficientemente al poeta i necessarii limiti alla idea generale di un luogo; e la città e l'abitazione offrono nel tempo medesimo tutti quei particolari e variati luoghi da potersi accordare col tempo di un giorno. Nè la ragione e il verosimile ne vengono punto offesi: perchè un' azione, per esempio una congiura, noi possiamo benissimo concepirla in un tal luogo della città o dell' abitazione nella prima parte di un giorno; possiamo egualmente comunicarla co' nostri amici circa alla metà dello stesso giorno in un secondo luogo della stessa città o abitazione: e finalmente al com-

piere del corso del giorno può pervenire al suo termine in un terzo luogo della medesima città o della medesima abitazione. A nostro giudizio in questo modo la illusione è perfettamente conservata, e il verosimile si avvicina ognor più alla perfetta imitazione del vero. Ma questa illusione mancherebbe affatto in tutte le sue parti se il poeta si desse ad imitare le stranezze, che adoperarono e pel tempo e pel luogo dell'azione i Shakspeare e gli Schiller. Nè l'amore per gli antichi faccia sì, che si vedano ad esempio di Aristofane trasportare i personaggi di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone: ovvero sulle traccie di Eschilo dal tempio di Apollo in Delfo in quello di Minerva in Atene: perchè dobbiamo seguitare i grandi maestri nelle loro virtù: ma non mai ne' loro peccati.

A porre un termine a questa parte de' canoni della buona commedia, e innanzi di entrare a dire de' vizj della commedia romanza, che i forti sostenitori della licenza adorano, e levano a cielo quasi fosse una novella scoperta newtoniana, richiameremo alla mente de' poeti comici la nobiltà del loro istituto: e diremo loro che la commedia deve essere una imitazione delle cose che si passano in società: che deve rappresentare i casi della vita privata; e dipingere gli uomini stessi, co' quali conversiamo; che nella commedia l'autore deve quasi in figura di operazione reale mostrare la forza delle passioni, e la volubilità della fortuna. E ponga mente, che più le invenzioni si appresseranno agli usati eventi, più libera entrata apriranno nell' intelletto degli spettatori a quegl' insegnamenti, che stanno ricoperti sotto il velo della finzione. Finalmente l'autore sappia raccogliere questo bel frutto dalla sua favola, che il popolo assapori le dottrine

filosofiche, corregga il costume, e per la via degli occhi riceva dentro dell' anima la medicina delle passioni.

CAP. IV.

De' vizj della commedia romanza.

Quanto l'Italia dee sapere buon grado alle straniere nazioni pel prospero avanzamento che per loro hanno ricevuto le scienze: tanto ella ha cagion di dolersi di certe novelle dottrine uscite dall' Inghilterra e dalla Germania; le quali purtroppo in poco tempo han messo un gran guasto nella bella nostra letteratura. E noi, sempre pazzi, dimenticato affatto ogni onor nazionale, corriamo dietro a simili novità: e subito deliriamo del loro amore. Nè si rimane a questo la cosa; ma predicando altamente ancor noi che l'umano ingegno non dee più languire ristretto da leggi; perchè questo sia senza sentire rimordimento alcuno di vergogna, lasciamo che vadano a terra i precetti de' savi nostri maggiori, e che fino si giunga a tanto, di vestir del ridicolo la grave loro filosofia, discorrendone quasi fosse un cianciare di povere vecchiarelle. Ma quanto questo nostro procedere ci sia di vituperio, non è che il diciamo.

L'amore delle straniere dottrine ha cangiata ancora e corrota ogni maniera di buona commedia. Le stranezze dei Shakspeare, degli Schiller, e de' cari loro imitatori, hanno presa cittadinanza fra noi, e si voglion porre in così grande riputazione, da mostrarle ad esempio, e consigliar tutti a seguirle. Nè badano poi questi zelatori dell' onore altrui, che andando ciecamente su quelle orme involeremo dagli

occhi de' nostri ogni sembianza di verità trasportando le menti loro in un mondo affatto ideale, e fuori della ragione. Ed in fatti se il piacere che provasi dagli spettatori in una rappresentanza nasce, come abbiamo già dimostrato nel precedente capitolo, dal verosimile, il quale altro non è che il vero esposto nel falso: questo piacere cangierassi tosto in dispetto, quando il finto sarà portato tant' oltre da distruggere ogni idea di verosimile; e le opere teatrali rimase prive della imitazione del vero avranno perduta anche ogni illusione. Ora come è egli mai possibile, che siano verosimili quelle commedie o tragedie tedesche ed inglesi, nelle quali ci si offrono fatti sì grandi che per essere condotti a fine ci abbisognerebbero lunghissimi anni? Come è mai possibile che la mente degli spottatori possa concepire ristretti nel tempo di poche ore tutti quei diversi casi, che compongono la naturale vita di un uomo? Come possono esser tocchi del vesosimile vedendo essi trasportare l'azione non solo di città a città, ma di regno a regno, e talvolta quasi per tutta quanta l'Europa? Gli adoratori però di questi nuovi sistemi, perchè difender non possono questi chiarissimi errori con l'ajuto della filosofia, opponendosi loro assai apertamente la buona ragione, si rivolgono al dispregio, il quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia: e tacciono villanamente i greci e i latini di povertà d'ingegno, e accusano la rozzezza del secolo in cui essi vivevano. Oh i ciechi dell' intelletto, i quali non vedono che i canoni degli antichi sono stati formati sull' eterna ragion delle cose, la prima base della filosofia! Fu per essa, che pesaron que' sommi la forza e la capacità dell' umano intelletto, e conobbero essere necessario di ammae-

strarlo ajutandolo non opprimendolo mai. *Cessino* dunque, diremo con l'Alighieri a questi sostenitori della licenza, *cessino quella presunzione*: e *se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliano l' aquila, che altamente vola, imitare* (a): e piuttosto che alle muse si raccomandino alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada.

In mezzo a tutto questo però noi non siamo di così grosso intendimento da non conoscere e da non ammirare le molte bellezze, che si trovan talora nelle opere di quegli autori; le quali peraltro potrebbero paragonarsi alle bellezze di Ennio, che si stavano sepolte in grandissimo fango. Crediamo però di non dover essere così servi dello straniero da sacrificare per ciò la sana nostra ragione.

I danni che all'Italia sono venuti dal grande amore delle rappresentazioni romanze non si stanno ristretti soltanto nella inosservanza di ogni legge e di ogni precetto; ma sono avanzati a tanto da giungere perfino a viziare l'istituto del buon teatro, e i principj di ogni morale: perchè siccome con grande difficoltà si perviene al sommo della virtù, così in contrario con poca si precipita nell' estremo del vizio. Venuto il teatro italiano a tutta la sua nobiltà e grandezza per le opere del Maffei, dell' Alfieri, del Monti, del Metastasio e del Goldoni, pare che per essi abbia aggiunto a quell'

(1) Dant. Volg. El. lib. 2 c. 4.

ultima meta, dopo la quale convien retrocedere e tornare su quel punto medesimo d' onde si era partito, seguendo così l' ordine delle umane cose, che sempre si rivolgono in perpetuo giro. I più de' moderni autori si son purtroppo avveduti di non aver lena da tener dietro neppur da lungi a questi sommi italiani; onde non sapendo far altro, e bramando pure di far qualche cosa, hanno mostrato vista d'esser sazj quasi delle nazionali vaghezze: proponendosi così nuovi soggetti da imitare nella speranza di poter cogliere per questa via quella palma, che altronde sarebbe loro mancata. Quel che sia però avvenuto delle loro nuove fatiche, chi ha fior di senno lo vedrà da se stesso; nè potrà certo non dire col signor di Voltaire, esser tali produzioni romanze un' apertissima dimostrazione della insufficienza degli autori, incapaci ugualmente e dell' alto stile della tragedia, e dell' umile e semplice della commedia.

Questi cotali innovatori, ridotti a simili termini per la loro povertà, digiuni affatto di ogni bellezza, e corrotti dal malvagio costume del secolo, partendosi dall' istoria italiana de' tempi di mezzo, che pure offrirebbe un campo ricchissimo per cavarne fatti teatrali, si son macchiati inverso la società d' un peccato anche maggiore mettendo dinanzi agli occhi del popolo l' infamia e il delitto vestiti di tutta la magia dell' eloquenza. Onde per questa cagione il teatro s' è mutato in gran parte dal nobile suo istituto; e in luogo di sferzare il vizio, istruisce in contrario gli ascoltanti delle dottrine le più scellerate; usa gli uomini a sentimenti e sentenze lontane dalla natura e dal vero: colora di finta virtù le fughe repentine, e il suicidio: e di tante nefandezze ammae-

stra, che per certo il grave Platone lo bandirebbe in perpetuo dalla sua nobile e severa repubblica.

CAP. V.

La drammatica assai più della storia è il vero specchio del carattere e delle passioni dei popoli.

Ma si cessi dal fare altre parole intorno alle dottrine *romantiche*; e non istiasi più a lungo fra le miserie di questi imitatori servili delle straniere novità. E ben sappiamo, com' essi sogliano condannarci di meschino intelletto; ma noi di tal giudicio in luogo di affrontarci, ci chiamiamo anzi onorati; perchè ci è pur bello d'esser gridati rei in compagnia di Aristotele, di Orazio, del Gravina, del Metastasio e di tutti i più sovrani maestri di que' precetti, pe' quali solamente si è giunto fin qui al sommo dell' eccellenza.

A procedere dunque nel nostro argomento ci faremo ora a mostrare, per ciò ch' è possibile alle nostre forze, il vantaggio che dalle bene ordinate rappresentanze comiche può venire alla civil società. Ma perchè la chiarezza delle dottrine si deriva in gran parte dall' ordine col quale si espongono, per questo diremo prima le ragioni per cui a noi pare che i principi debbano sommamente curare questa parte di pubblica istruzione: e dopo dichiareremo i mezzi pe' quali le rappresentanze comiche possono divenire un fonte d' utilità popolare.

Aristotele dice essere la poesia più filosofica, e più industriosa della storia. A noi piace di ap-

propriare questa sentenza specialmente alla drammatica; e la ragione facilmente ce ne persuade. La storia non ha altro ufficio, che di riporre nella memoria degli uomini i grandi fatti, che in un certo volger di anni si operarono da una nazione; e di svelare sinceramente le virtù e i delitti di coloro che la governarono. In questo però se la storia per la forza del vero persuade molto la mente, non parla già tanto efficacemente al cuore; perchè è affatto priva di tutti quegli ajuti, ne' quali si sta il dolce commovimento dell' animo. Espone sì la storia il carattere e le passioni dei popoli; ma lo fa a somiglianza di un quadro, nel quale trovasi dipinto un fatto con tutti quelli che lo compirono. Esso però non v' è presentato a chi guarda se non in quel solo punto, cui ha saputo coglier l' artefice; e se l' occhio vi si arresta sopra alcun poco, intende subito ch' è mancante dell' anima, della vita, e del moto degli attori; sicchè a fare che il riguardante ne senta pure un qualche affetto, abbisogna che la mente si raccolga tutta in grandissime meditazioni, e non è se non dopo alcun tempo ch' ei può concepire ora il pregar supplichevole dell' uno, ora il resister feroce dell' altro, e quando una violenta concione di un condottiero, e quando l' autorevole ragionare di un vecchio magistrato. Or bene, tutto questo che nella storia si passa nella immaginazione dei lettori, cade nella drammatica sotto dei sensi; e vediamo cogli occhi quei luoghi stessi ove il fatto si crede fosse accaduto, ci tratteniamo quasi a discorso con quelli che l' operarono; ne contempliamo i volti, ne osserviamo gli atteggiamenti, le costumanze, lo splendor delle vesti, e con l' animo dividiamo tutti i varj mutamenti che dipendono dal-

la intera favola. Ond'è vero che dalla drammatica, quantunque sia ella ristretta in più brevi termini, sì ha una maggior' efficacia, che dalla storia; e perciò, il ripeteremo con Aristotele, di gran lunga supera l'altra in filosofia ed industria. Ed in fatti perchè mai e Tucidide, e Senofonte, e Livio, e Tacito, e il Guicciardini, e il Machiavelli, e tutti gli altri grandissimi storici intramisero nelle loro opere que' particolari colloquii e quelle concioni? Non per altro, se non perchè con quelle assai meglio che con una fredda narrazione davano a conoscere ai lettori il carattere e le passioni de' varii uomini di cui aveano a trattare: il che è quanto dire, che così per l'arte drammatica fissavano la loro mente, e toccavano le segrete vie del cuore. Molto ancora si fanno alla nostra sentenza gli esempj di Platone di Cicerone e di altri, i quali quando vollero commovere gli animi, e cercar di piegarli maggiormente alla rettitudine, non lo fecero con altro mezzo che con quello della commedia: mettendo dialogo fra i maggior cittadini della repubblica. E qui monta pur bene il mostrare quanto errasse dal vero il Castelvetro, che preso più da quel suo ingenito amor della critica, che dalla ragione, osò dire che Platone e Cicerone peccarono appunto gravemente a scriver dialoghi di materia filosofica, o d'arte: perchè il dialogo essendo drammatico, ed avendo per fine il palco, deve essere di materia popolare. Nè attese egli punto alla intenzione ch'ebbero que' grandi maestri; la quale fu di appianare la via alle gravi loro dottrine perchè più facili entrassero nella mente degli uomini, rettamente considerando non potersi meglio ottenere questo lodevole scopo che per l'ajuto della drammatica. Ma queste son cose del Ca-

stelvetro : e ciò basta perchè sieno sottigliezze. Ora noi procediamo più innanzi a vedere se la drammatica ci dà veramente l'idea del carattere e delle passioni dei popoli.

Bastano su ciò, a nostro credere, brevi parole: perchè ognuno da se medesimo può giudicarne leggendo le diverse opere di teatro delle principali nazioni europee. Shakspeare inglese, e Schiller tedesco non danno forse nelle loro rappresentanze la norma vera degli abiti interni di questi due grandi popoli? Chi mai si leverà da quelle letture senza essersi formata nella mente l'idea dell' inglese, come di un popolo melanconico, non molto socievole, tutto consecrato a mercatantare, violento nelle passioni, crudele ne' sospetti d'un amore tradito? E il tedesco non se lo rappresenterà freddo pensatore, piccolo e stretto nelle bisogne del vivere, continuo alla fatica, tardo esecutore di grandi fatti, tenace de' suoi antichi principj, forte nelle sue passioni, ma meno capace di violenza e di crudeltà? Nè questo solo sapremo per la drammatica; ma la natura puranche del clima de' varii popoli; perchè sempre gli autori vestono le loro opere di quegli oggetti che hanno sotto degli occhi, e de' quali non possono non aver piena l' immaginazione. Perciò ne' drammi dei settentrionali sentiremo all' anima tutta la tristezza che cagionano quelle loro nebbie quasi perpetue, que' ghiacci, quelle immense foreste non mai abbellite d' alcun raggio di sole, dove altro non odesi, che il fischio terribile del crudo aquilone. Al contrario nelle opere teatrali degli scrittori del mezzogiorno, e principalmente di que' della Francia, dove il cielo è meno triste, il clima alquanto più temperato; dove la civiltà ha ricevuto maggiore avanzamento, e

vi fioriscono le arti e le manifatture; dove le passioni dell' animo si piegano assai alla tenerezza ed alla cortesia; dove l' amore ha avuto il suo regno, e vide i più bei giorni del secolo della cavalleria; dove la mente è più vivace e più pronta, le donne graziose e gentili, e gli uomini arditi e tutti pieni di fuoco, vediamo essere il teatro lo specchio de' più politi costumi, e di quelle care passioni che maggiormente legano la società; e se di qualche colpa pur vanno macchiati i tragici eroi dei Racine e dei Cerneille, essa è appunto quella galanteria che giunse al colmo nel secolo di Luigi XIV; la qual colpa se offende alcun che la dignità del coturno, prova però che la drammatica segue sempre le costumanze e il carattere proprio delle nazioni.

CAP. VI.

La drammatica ha molta parte nella politica.

Se per mezzo della drammatica può mettersi nel cuore dei popoli l'amore dell' onesto e del retto guidandoli alla civiltà più polita: ugualmente per mezzo di essa si risolve le più volte la plebe a operare grandissimi mutamenti gittando a terra qualunque antico ordine di cose. Egli è canone fermissimo di politica, nulla possanza avere le massime de' rivoltosi quando la moltitudine non è corrotta, e nulla valer le parole, e poco le armi, quando essa è sciolta a ogni legge; perciocchè tutti i reggimenti degli stati non cadon per altro che per l'opera generale della nazione. Questo assai bene intesero i greci, e principalmente gli ateniesi: i quali ad operare che il popolo si facesse a' nuovi prin-

cipj, e mano mano si dipartisse dalle vecchie costumanze conoscendone i vizj, per mezzo del teatro, e di quelle favole tutte lorde di sangue e piene di tradimenti, miser loro da una parte dinanzi agli occhi e gli abbominii della tirannide, e l'amore della libertà, e dall' altra la grande forza e il valore che in se chiedeva il dover essere operatore di fierissimi rivolgimenti: onde per questo il greco teatro fu detto assai più politico, che civile e morale. Alla grande efficacia che hanno sull' animo delle genti le sceniche rappresentanze dovè Minos la pessima fama che di lui ci lasciò l' istoria; perchè, a quel che recita Plutarco (*a*), di quel re fu sempre detto un gran male, e negli attici teatri fu caricato di obbrobrii: nè Esiodo a lui punto giovò chiamandolo *sommo re*: nè Omero dicendo ch' egli era stato a colloquio con Giove: ma prevalendo i tragici sul pulpito e sulle scene lo infamarono presso i posteri qual uomo truce e violento. Ecco quali altissimi personaggi possono esser fatti segno della drammatica; ed ecco come per essa è facile a rivolgersi la moltitudine a nuovi ordinamenti e a novelle massime. Certo a questo hanno inteso molti de' nostri autori, e con quanta forza nel volgo noi nol mostreremo; senza tema però di errare diremo, che non può uno spettatore imparziale e filosofo dagli applausi, de' quali bene spesso echeggiano i teatri, non giudicare quali sieno i pensamenti del popolo come in fatto di virtù, così ancor di politica.

(*a*) Plutarco vita di Teseo.

CAP. VII.

Il principe deve proteggere la commedia.

L' ottimo principe, che dirittamente intende alla felicità de' suoi popoli, come deve cercar d'accrescere tutte quelle sorgenti per le quali la nazione può farsi più fiorente e più ricca, così ancora deve proteggere tutte quelle instituzioni nelle quali è riposta la buona morale, e si apprendono le cittadine virtù. Sieno pure una prova chiarissima di ottimo reggimento di stato le sapienti leggi, la retta giustizia, la libertà del commercio, la sicurezza delle domestiche proprietà; ma non si lascino per ciò abbandonate e neglette le sublimi scienze, le amene lettere, le nobili arti, e tutte quelle maniere di generale ammaestramento, dalle quali ha la repubblica un util conforto a mantenersi in bellissima civiltà.

Ella è già cosa per noi dimostrata, tenere le comiche rappresentanze, per la santità del loro instituto, in gran parte alla morale pubblica, essendo fors' essa la sola scuola alla quale il più delle genti rapita dal diletto avidamente concorre; perchè ivi vede i cari esempj delle bene ordinate famiglie: apprende i doveri del buon cittadino: si usa alla obbedienza delle leggi: si ritrae dalle ingannevoli lusinghe del vizio: e s'infiamma all' amore d' ogni guisa di rettitudine e d'onestà. Per tutte queste buone ragioni, e anche perchè la drammatica ha moltissima parte nella politica degli stati, ed è come uno specchio in che sono ritratti le diverse passioni dei popoli, crediamo, senza tema di restare ingannati, di poter dire apertamente doversi da' principi pigliar gran cura degli ottimi e morali spettacoli, non bastando alla grandezza dei re l'ave-

re ricchi ed operosi cittadini, senza che sieno saggi, obbedienti, giusti, e seguaci d'ogni bontà. Per certo è bella larghezza della sovrana maestà il consecrare una parte de' regali tesori all' onore delle scene, e per quelli avere apparati nobilissimi, uomini de' più celebrati nell' arte, esperti cantanti, abili danzatrici, e valorosi maestri dell' armonia: ma che giovano in fine tutte queste regie magnificenze, quando vengano adoperate a vestire le cose più sconcie, e talor le più laide ed inverosimili? Oh sì, gli occhi ed i sensi ne gioiranno; ma il buon costume, ma la sana ragione ne restan piagate e invilite: potendosi queste tali sceniche rappresentanze, belle soltanto nell' apparenza, rassomigliarsi a certe femmine che tutte contrafatte nelle forme del corpo, e bruttissime della faccia, si vedono andar vestite di finissimi abiti, splendenti d' oro, e tempestate di gemme; sì che in vederle niuno può tenersi dal dire, esser quadri bruttissimi collocati in troppo ricchi contorni. Si tolgano via una volta da' principi questi spettacoli dalle mani di tanti sozzi e vilissimi mercenarii, e si mettano sotto la cura non pur de' più nobili e costumati della nazione, ma de' più chiari per gusto e sapienza, onde in bene de' cittadini e non in lor danno sieno rivolte le ricchezze reali. Per certo i regnanti non patirebbero che avari speculatori di vituperevol guadagno facessero un vil mercato dalle cattedre nei licei delle lettere e delle scienze; e dovranno poi lasciar più oltre, che per avidità di pessimo lucro si corrompa la plebe con certe commedie, le quali quanto mancano d'ogni luce di verità e d'ogni grazia d'attico sale, tanto sono pienissime di nefandità, di modi bassi, e di finissimi inganni?

CAP. VIII.

Della scelta delle rappresetanze .

A fare che le implorate cure de' principi verso degli spettacoli comici sortiscano un buono effetto, e si vegga finalmente tornare nel suo decoro il teatro italiano , sono da indicarsi i canoni necessarii ad operare una salutevol riforma ; perchè senza ciò ogni pratica si farebbe stolta ed inutile . Siccome l'Italia non ha mai avuto un nazionale teatro da potersi tenere per norma sicura da seguitare ; ne viene, che innanzi tutto è a badarsi alla scelta delle commedie. Il Goldoni per certo ne offre un gran numero di bellissime , e tali da non portare invidia a quelle di niun altra nazione : elle tornano a poco a poco ad aversi in onore , e ad udir con piacere ; ma pure e pe' varii dialetti municipali che vi sono usati non a tutti facili, e per quella cotale intolleranza che nella loro generalità hanno gl' italiani di non voler sempre udire le stesse favole , che già stimano per la età fatte rancide e viete, è necessario un poco allargarsi , e prendere ancora delle rappresentazioni degli stranieri. Ma ognun ben vede quanto studiata debba essere una simile scelta ; e quanto sia difficile a farsi ; e quale dottrina e canuta rettitudine si ricerchi ne' giudici, i quali non posson esser già molti , ma pochi: essendo la sapienza un tempio a che moltissimi volgono i passi , ma assai ristretto è il numero di coloro che vi hanno la entrata . È pertanto chiarissimo che questa scelta debba essere affidata a'primi ingegni della nazione, celebrati tanto in fatto di poesia come di filosofia e di morale: perchè a dir vero , è pur misera cosa il vedere che per particolari costumanze, e per certi usi cittadineschi si ricerchino perfino le paro-

le, onde non rimangano in teatro offesi, e poi nulla si guardi se la sana ragione, e l'ottimo senso è ivi contaminato o guasto. Noi non presumiamo tanto di noi medesimi da voler insegnare altrui quali dovrebbero essere le comiche produzioni da ammettersi, e quali quelle da togliersi, e gittar via quasi mondiglia; ma sì diciamo, che se quel severo consiglio che per noi si propone giudicherà le opere degli autori giusta i precetti degli antichi, ed al lume chiarissimo della ragione, si renderà per esso il teatro la vera scuola dell' onestà e delle civili maniere, ed avranno perpetuo bando dalle scene italiche tutti quegli spettacoli, che a somiglianza dell' eumenidi d' Eschilo, al dire di Aristotele, doveano il generale applauso, che riceveano dalla plebe, o a' delitti spietati, o alla pompa magnifica de' vestiarj, o alla immensa voce degli attori.

CAP. IX.

Della dignità dell' arte comica.

A nulla gioverà l'avere buone commedie, se non vi saranno eccellenti attori, che le rappresentino: nè mai avremo buoni attori in Italia, se l'arte comica non si leverà da quella viltà ed infamia, nella quale si giace per grande nostra vergogna. Gli antichi, maestri a noi di ogni bella civiltà, co' loro esempii ci mostrano in quanto onore l'avessero: perchè vediamo che nella Grecia gli attori comici non avevano niuna nota d'infamia: anzi erano tenuti in somma venerazione. E i vecchi scrittori ci fanno anche sapere quanto fosse onorata e stimata presso i romani. Troppo celebri sono i Roscii e

la lunga successione dei Piladi (*a*), perchè non dobbiamo dirne lunghe parole. Un Lucio Acilio, figlio di Lucio della tribù Pomptina, ebbe l' onore che quella stessa tribù fosse chiamata Eutica dal suo nome (*b*) personale, segno manifesto ch' egli era ingenuo, o libero cittadino romano: fu detto *nobile archimimo* con altri aggiunti dell' arte sua: fu *decurione*, cioè magistrato di prim' ordine, nello splendido municipio di Boville presso Roma, e meritò che gli *adlecti scaeniarum*, ossieno gli ascritti a' varj collegj di professione teatrale, gli dedicassero una statua ed una grande base con tutte le espressioni di lode, come avrebbe potuto fare un collegio anche sacro al personaggio più illustre e benemerito della patria. Più celebre di Lucio fu Agilio, o Acilio Settentrione, che in un marmo recato dal P. Volpi (*c*) dicesi *prodotto* dall' istesso imperador Commodo, ed ascritto nel suo *corpo decurionale* dal senato e dal popolo di *Lanuvio*. E finalmente, a quel che ci narra Macrobio (*d*), l'elegantissimo autore ed attore de' mimi *Decimo Laberio* piacque tanto al sommo giudice Giulio Cesare, che ottenne patrimonio, l'anello d'oro, e quindi il diritto di sedere ne' *quattordici*, o l'ammissione alle magistrature. Ma purtroppo uscita Roma da quella bella ed antica severità di vivere, e rotto il freno ad ogni lascivia, sotto il governo de' Cesari l'arte comica cadde affatto dalla sua dignità, e gli attori in luogo d'essere da' teatri, come ne' primi tem-

---

(*a*) Di uno de' Piladi veggasi nel Grutero la iscrizione MXXIIII 5.

(*b*) Grutero iscrizione MLXXXIX 6.

(*c*) Vet. Lat. Tom. 5 pag. 3.

(*d*) Satur. Lib. II. cap. 7.

pi, maestri dell' onestà e della rettitudine, per seguire i costumi pubblici si fecero insegnatori d'ogni turpe licenza. Resi gli spettacoli una scuola nefanda d'immoralità, mossero essi con ogni ragione lo zelo santissimo de' padri della chiesa, i quali, e principalmente Tertulliano, Lattanzio, e il grande Agostino, mostrarono apertamente nei loro libri le scelleranze de' comici, e il vituperio di quelle sozze rappresentazioni. Le terribili sentenze lanciate dappoi da'pontefici terminarono di mettere l'ultima infamia all' arte comica, dalla quale in Italia, e specialmente nella nostra Roma, non è quasi ancora a questi giorni risorta. Egli è però principio giustissimo di ragione: che debba cessare la pena subito che è cessata la colpa. In conseguenza crediamo, che ritornate le comiche rappresentanze, pel favore dell'avanzata civilizzazione, all'antica bontà e severità di costume debba ugualmente esser levato via da' comici quell' avvilimento in che li posero le passate sozzure: mentre non hanno i peccati e la mala vita di alcuni a far cadere in dispregio e in orrore l'intero ordine, cui appartengono. E a dir vero ci suona assai male all' orecchio, e in niente s'accorda colla gran civiltà di molte nazioni d'Europa, quel negarsi ancora a'comici i privilegii cittadini: il dubitare d'ammettere la loro fede ne' tribunali: e il far quistione se le loro ossa debbano trovar pace nel sacro de' tempii. E questo succederà quando appunto le commedie si sono fatte il diletto delle oneste brigate, e si rappresentano, e si declamano dalla gioventù per principio di generale educazione? Quando la Francia tributa onori, e lodi altissime a'suoi comici, e l'Inghilterra per alta osservanza accorda a'suoi la tomba presso quella dei re?

Nè deve bastare a levarci di questa barbarie, nella quale viviamo, il solo esempio degli stranieri, ma deve risolverci ancora l'intima ragione. Ed in fatti come potranno mai costumati e colti cittadini, oneste e civili donzelle, presi dall'amore di quest' arte nobilissima, risolversi a montare su quelle scene sulle quali sarebbero certi di comprare la infamia per se medesimi, e per le care loro famiglie? E restando la cosa in questi termini, ci sentiremo da' palchi insegnare la civiltà e i doveri santissimi di padre, di figlio, di sposa, d'amico, da chi non conosce affatto queste belle virtù, da chi ha rotti tutti i dolci legami del sangue, da chi ogni cosa al mondo ha più cara che il proprio onore. Or questo grande ed essenziale mutamento non può essere opera di semplici privati; ma sì de' principi: ed ad essi soli si vuole raccomandare la gloria di riporre l'arte drammatica nell' antica sua dignità, onorando gli attori come maestri d'ogni civile virtù, e come veri filosofi, e accordando loro larghissimi stipendii onde così si tolgano da ogni necessità di darsi in preda a vizj nefandi.

CAP. X.

Della dottrina de' comici, e dell' arte di rappresentare.

Per tutte queste belle opere, che si avessero dai principi, invero che la drammatica moltissimo avanzerebbe per la parte morale: ma non si potrebbe giammai dire perfetta, se in comici costumati, civili, e pratici d'ogni virtù mancasse poi il sapere di molte dottrine. A nominarsi attore non basta il declamare mezzanamente una trage-

dia, o il rappresentare con qualche luce di verità una commedia: assai e più grandi cose si ricercano, che studieremo brevemente di chiarire in questo capitolo.

Cicerone del perfetto oratore così discorre: ,,
,, Chi non sa che l' oratore ha grandissima forza
,, in muovere ad ira, o ad odio, o a dolore le
,, menti degli uomini? Ovvero ritornarle da que-
,, ste tali perturbazioni di animo a mansuetudine e
,, compassione? Ma questi effetti in qualsivoglia
,, ragionamento non potrà fare se non colui, che
,, ottimamente avrà imparato a conoscere le natu-
,, re e i costumi degli uomini, e le cagioni che
,, muovono a sdegno, e quelle che placano gli ani-
,, mi degli ascoltanti ,, (*a*). A noi pare che queste parole del grande arpinate chiudano in loro quasi tutta la scienza, che dovrebbe anche essere nel perfetto attore; perciocchè esso, siccome l'oratore, ricerca gli animi degli spettatori di tutti questi variati commovimenti. Nè per certo arriverà a muovere ad ira, ad odio, a dolore, a mansuetudine, a compassione, chi alla luce della filosofia non si sarà fatto conoscitore come delle cagioni che muovono a sdegno e placano gli animi degli ascoltanti, così ancora delle nature e delle qualità degli uomini. Le passioni talvolta possono mettersi improvvisamente nel cuore umano: ma nell' ordinario nascono e crescono per gradi. E quì è dove l'attore deve riporre tutto il suo magistero: nel saper cioè cogliere secondo la natura quei gradi, per mezzo de' quali si destano quelle passioni che si vogliono rappresentare; e quando egli ha tocco questo punto difficilissimo, e che ha

(*a*) Cicero de oratore lib. I.

fissata in lui tutta la mente degli spettatori, allora anche con un semplice gesto, con un solo sguardo, con una breve parola può aprire loro l'intenzione di grandissime cose. Questo sì alto effetto non si può avere che imitando la natura; la quale per quanto estesa e moltiforme ella sia, è però semplicissima nelle sue parti, ed è ristretta da certi termini, entro de' quali è riposta la verità. Che se si altera dall' attore questa bella semplicità, se si oltrepassano que' confini, sarà egli fuori affatto del vero, e piuttosto che commuovere sdegnerà gli spettatori. Il comico per aggiungere quel punto felicissimo che è in natura, e da cui dipende il dolce moto dell' animo, deve mutarsi affatto nel personaggio che rappresenta, e deve immaginare che nella sua medesima persona intervenga il caso della favola; e se nel cuore sentirà l'amore, lo sdegno, la gelosia, allora muoverà l'animo di tutti, ed avrà soddisfatto al suo proponimento. Sentire il bene e il male è la grande arte del comico; e quando il sentimento vero della cosa che si rappresenta è quel che conduce l'attore, gli darà esso il natural movimento delle membra, il giusto grado della voce, e la vera espressione della fisonomia.

Da quel che si è discorso fin qui abbiamo in vero di che dolerci del più gran numero de' nostri comici italiani, i quali sono così digiuni di ogni filosofia, e vanno tanto fuori del retto cammino, che raccomandano per lo più la efficacia delle passioni a stravolgimenti di occhi, a brutti e sconci movimenti della persona, e ad immensi urli, per cui pajono più invasati dal maligno spirito che uomini appassionati: quasi che il pianto e la pena non si possano ancora esprimere con grata voce, con languido sguardo, e con volto dimesso. E sarebbe a

dirsi loro ciò che Minifeo attore diceva a Calopide, come narra Aristotele, il qual nominavalo scimia, perchè quest' animale nel voler imitare l'uomo oltrepassa il vero e lo disfigura. Debbono ancora badare i comici nel seguire i francesi, reputati eccellentissimi in quest' arte, di non errare seguendoli ne' loro vizj anzichè nelle loro virtù; perchè se que' grandi attori mostrano verità e natura nella comica, non sono però molto a lodare e assai meno a imitare nella tragedia, nella quale peccano assai contro alla verosimiglianza e semplicità. Da ultimo in un perfetto attore si ricerca una profonda cognizione de' costumi de' popoli e de' personaggi che deve rappresentare: mentre non basterà a ben ritrarre in iscena il carattere, per esempio, del gran Federico di Prussia il prender sempre tabacco, e l'appressare la lente all' occhio; ma si vuol dare alla sua fisonomia e alle sue usanze quella verità che d'altra parte non può apprendere il comico se non dall' istoria de' suoi domestici fatti. Finalmente applicheremo a' comici questa sentenza di Tullio, che: *La virtù del ben dire non può aver luogo, se colui che parla non ha ben compreso quello di che parla.* (a)

CAP. XI.

Delle decorazioni teatrali

La grande illusione che si ha nella drammatica è principalmente riposta sulle decorazioni teatrali; e da esse la moltitudine, non altrimenti che da una pratica istoria, prende una giusta idea delle varie costumanze de' popoli. Questa parte dello spettacolo

(a) Cic. de oratore lib. I.

è di maggior momento che non si tiene dalla generalità; e perverrà solo a tutta la sua perfezione, quando si seguiteranno rigorosamente gli usi particolari di ciascuna nazione nelle varie età e ne' diversi mutamenti a' quali soggiacquero. Onde, per recarne un piccolo esempio, sarebbe affatto fuori del vero, se dovendo rappresentarsi la reggia tebana com' era a' tempi de' figliuoli d'Edippo, si farà tutta pompe e ricchezze, simile quasi a quella d' Alessandro il macedone, malgrado che Stazio ce la dipinga tutta traente a una certa rozza semplicità:

Non era allor di lucido metallo
Il regio tetto adorno: ancor dagli alti
Monti di Paro i preziosi marmi
Non formavan colonne a l'ampie loggie
Ove s'accoglie adulatrice turba:
Nè ancor la guardia de i guerieri armati
Con alterne vigilie a l'alte porte
Custodivano i sonni del tiranno:
Nè a le tazze gemmate il vin, nè a l'oro
Commettevasi il cibo (*a*):

siccome del pari si farebbe grandissimo errore ove con questi modi severi e semplici volesse al contrario rappresentarsi la splendida e ricchissima Argo, della quale così parla Eteocle al fiero Tideo che dalla reggia di Adrasto erasi portato in Tebe a chiedere il pattuito regno per Polinice:

. . . . Te l'inachia dote,
Te di Danao i tesor rendan contento;
(Già non invidio la tua gloria e'l fasto)
Tu reggi pure con felici auspicii
Ed Argo e Lerna: a me l'orride zolle
Bastan di Dirce, e di Boezia i campi

(*a*) Stazio tradotto da Selvaggio Porpora, Lib. I.

Pochi e ristretti da l' euboico mare:
Nè mi vergogno Edippo aver per padre.
Te Tantalo, te Pelope, te Giove,
Cui più t'accosti, fanno illustre e chiaro.
Come potrà la tua regina, avvezza
A lo splendor paterno, a queste case
Povere e anguste accostumare il guardo,
Cui le nostre germane umili e abbiette,
Già fatte ancelle, fileran la lana? (*a*)

Per la qual cosa quando trattasi di fatti antichi e venerandi avrebbero solo attentamente a studiarsi gli antichi scrittori per non cadere in bruttissimi errori, pe' quali avvenga assai volte che gli spettatori in luogo di gioire del vero rimangano traditi e ingannati. Come certamente lo sono anche quando i nostri comici, nel maggior numero grassi purtroppo d'ogni ignoranza, in un fatto romano, che chiederebbe tutta la severità de'Catoni, si presentano al pubblico con tutta la pompa e lo splendore orientale, null'altro attendendo che il pascere l' irragionevole loro fasto. Questo però non succede tra quelle culte nazioni, ove l' amore de' buoni spettacoli è cresciuto al pari della polita civiltà loro: esso è quasi un vituperio esclusivo di noi italiani, il quale purtroppo ci rende riprensibili agli stranieri essendo giunto tant' oltre che, per non patire tante vergogne, siamo oramai costretti a far voti che il nostro teatro si ritorni a quell'antica semplicità di una sola scena permanente, onde così meno gravi sieno le ferite che ne riceva la sana ragione.

(*a*) Stazio, Lib. II.

CAP. XII.

De' premj .

Niuna cosa soddisfa tanto l'amor proprio di un' uomo , niuna tanto giova all' avanzamento delle nazioni , quanto l' onorare di pubbliche lodi , coloro che per virtù si sollevano ed escon fuori dalla schiera del volgo . La Grecia tenne molto della sua grandezza dalle corone date al valore negli olimpici giuochi ; e i romani conquistatori erano assai più tocchi dell' onor del trionfo , che delle ricche spoglie de' vinti : perciocchè il desiderio della gloria vive nel petto di tutti gli uomini anche più miseri , ed è la vera operatrice de' grandi fatti . Ora noi giudichiamo , che anche al perfezionamento della drammatica farebbe moltissimo all' uopo una solenne e pubblica distribuzione di premii; perchè come per essi verrebbe a rimeritarsi la virtù degli eccellenti, così si metterebbe una lodevole emulazione ne'minori , che tutto opererebbero per farsene un dì meritevoli ; e la società ne trarrebbe vantaggio, e i teatri avanzerebbero in breve verso l'ultima cima dello splendore. E qui ci cade assai bene il ricordare , per cagion d'onore , l'incoraggiamento dato appunto agli attori comici del Piemonte dalla maestà del re di Sardegna Carlo Felice , che in questo medesimo anno per suo sovrano decreto , nella sala del regio teatro , al cospetto di quella nobile direzione e d' un gran numero d' attori , con tutta la pompa e solennità conveniente alla reale munificenza , ha fatto distribuire diversi premii a que' giovani che ne' personaggi minori hanno mostrato maggior zelo e più fino conoscimento dell' arte . Bella e onorata impresa , e degna di tanto re : far che le cose di umili e basse si alzino subito a grandis-

sime e nobilissime. Che s'egli sarà lodevolmente imitato dagli altri gran principi, e le sue regie cure si rivolgeranno anche sopra tutte le altre parti onde si compongono gli spettacoli teatrali, come ce ne facciamo un bellissimo augurio: l'Italia avrà fra non molto altri autori chiarissimi di drammatica, e addottrinati e nobili attori. Cotanto è vero che i buoni o i rei governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere e le arti, e tutte le beatitudini delle genti.

Conclusione.

Ecco fin quì discorse, egregio sig. marchese, come si è potuto meglio per me, le parti principali che generalmente si pertengono alla drammatica, e particolarmente alla commedia. Posta quasi per fondamento di questo piccolo mio trattato la nobiltà dell' instituto delle comiche rappresentanze, mi sono studiato primieramente di seguire le buone dottrine de' classici, richiamando a quella luce coloro che ciecamente e senza niuna discrezione accolgono le novità straniere, le spargono per tutti i teatri, e le volgono nella nostra favella, per corromper così non solo le nostre labbra, ma anche la nostra mente: ho cercato in secondo luogo di giovare alla nazione, come è debito di ciascun cittadino: mostrando quale ottimo uso civile può aversi da'buoni teatri, e dicendo a'principi le cagioni che debbon risolverli ad anteporre le comiche utilità agli studiati gorgheggi delle cantanti non che alle agili e vaghe forme delle danzatrici.